

Giornalisti in Iraq, una stampa a libertà «condizionata»

A Parigi un convegno organizzato dall'Onu con 150 direttori e redattori iracheni. «Basta criticare un boss e sei nel mirino»

di Toni Fontana inviato a Parigi

SIMPATICO, DISILLUSO E COMBATTIVO al tempo stesso, **Zuhair Al-Jezairy**, è tra i pochi che ancora parlano al plurale. «Voci, non voce». Dice con il tono professorale del direttore che parla al cronista. A capo dell'agenzia indipendente «Voices of Iraq», sorta con

il sostegno dell'Onu e la collaborazione tecnica di Reuters, Al Jezairy, noto in Italia per i suoi corsivi su Internazionale, dirige 52 giornalisti. «Ogni giorno - racconta - arrivano sul mio tavolo articoli da Karbala o Najaf (sud scita ndr) o da Ramadi e Falluja (ovest sannita), il mio lavoro, che non è davvero facile, è quello di equilibrare i contenuti e soprattutto cercare con pazienza di fare emergere la professionalità dei giornalisti che subiscono le pressioni delle fazioni. In Kurdistan ho mandato quattro redattori curdi, in parlamento un cronista cristiano, uno sunnita ed uno curdo». Al Jezairy, perde per un attimo il sorriso e mette le mani sui capelli: «E una fatica terribile, abbiamo decentrato i nostri uffici perché a Baghdad il potere ci avrebbe schiacciati».

Al Jezairy è uno dei 150 protagonisti di una sorta di «congresso della stampa irachena» che si conclude oggi a Parigi. Non potendo organizzare l'iniziativa a Baghdad (dove dal 2006 sono stati assassinati 56 giornalisti, e 34 sono stati rapiti) l'Unesco e l'Undp, agenzie dell'Onu, hanno trasferito nella capitale francese direttori e redattori iracheni, accompagnati da esponenti dei partiti politici. Ne è venuta fuori un'assemblea litigiosa, ma anche propositiva nella quale tutti hanno comunque dato l'impressione di voler uscire da un terribile incubo.

«Dall'inizio della guerra - spiega **Anthony Borden**, analista dell'Istituto sulla pace e la guerra - Sono nate 300 pubblicazioni, alcune però escono a giorni alterni, altre quando possono». Se si considera che dei 226 milioni di dollari dati ai media iracheni 207 (92%) sono giunti dalle casse Usa, si comprende come la «libertà» sia condizionata. «E soprattutto relativa - interviene **Mufid Jazairi**, già ministro della cultura nel governo Allawi capo

del comitato per i media - ora possiamo pubblicare un giornale o aprire un'emittente senza chiedere autorizzazioni, mentre il regime di Saddam soffocava ogni iniziativa. Ma dilaga la violenza e basta criticare un boss o un capo fazione per diventare obiettivo dei killer». Molti hanno scelto, per convinzione o per necessità, di diventare «embedded» al servizio di una parte. «Dove trovate voi giornalisti occidentali la libertà? - dice **Alea Hussein**, redattore di Masar-Tv, emittente scita - neppure sulla luna ci sono cronisti puri e li-

Il direttore dell'agenzia Voices of Iraq: «È una fatica terribile lavorare a Baghdad, il potere ci schiaccia»

beri. Di fronte ai problemi occorre schierarsi. Non mi interessa parlare dell'impiccagione di Saddam, in Iraq molti media sono armi nelle mani dei terroristi». Libertà appare davvero una parola grossa quando si sente parlare i colleghi iracheni. **Twana Othman**, dirige un quotidiano curdo, Awena (il cittadino): «Mi sono salvato dal carcere con la condizionale, ma per 3 anni devo stare attento se non andrò in prigione per 6 mesi». Poche settimane fa ha scritto che la compagnia dei telefoni curda ha staccato le comunicazioni al governo perché pendevano alcuni pagamenti.

«Per questo - dice Othman - mi hanno licenziato, processato e condannato». Rispetto ai racconti dei colleghi che lavorano nel «mattatoio Baghdad» questo appare meno drammatico, ma è la riprova che anche nell'unica parte dell'Iraq preservata dalla guerra civile, la morsa sulla stampa è soffocante. La domanda che attraverso il congresso non è infatti «quale sarà l'Iraq del futuro?», ma se esisterà un Iraq. «Sono molto pessimista - confida **Lutfiya al Dulaymi**, scrittrice, sannita - la situazione

NEWSWEEK

«I terroristi ci battono nella guerra delle news»

«Stiamo perdendo la guerra dell'informazione». È il titolo di un lungo articolo pubblicato sull'ultimo numero di Newsweek uscito ieri. Secondo il settimanale, in Iraq i terroristi fondamentalisti stanno battendo gli americani nell'uso sempre più frequente di video-telefonini, computer e Internet, come arma per influenzare l'opinione pubblica irachena. «Soprattutto gli insorti sunniti sono diventati molto esperti nell'utilizzo della tecnologia per evidenziare la loro forza», si legge nell'articolo. La guerriglia, scrivono ancora gli autori del pezzo, ha sempre cercato nelle tecnologie alternative uno strumento per minare i loro nemici meglio equipaggiati a livello di armamenti. È soprattutto, si legge ancora, i terroristi hanno capito che le immagini - riprese con video telefonini e telecamere



(non ultime quelle relative all'impiccagione di Saddam) sono molto più spendibili e fanno il giro del mondo in pochi istanti su televisioni satellitari Al Arabya e Al Jazeera. «Questi video sono peggio di una divisione di tanks», dice un ex marinaio.

sta precipitando, il caos avanza, il fondamentalismo sta dilagando e ci sta soffocando. Nel 2003 scrivevo che la violenza era un'eredità degli anni bui della dittatura, mi sono sbagliata, oggi vedo molte forze, interne ed esterne all'Iraq, che puntano al peggio». Si stava meglio prima? - chiediamo.

«Si - risponde la scrittrice - potesse camminare per la strada, c'erano molti limiti alla libertà di pensiero, ma non mi dovevo guardare alle spalle solo perché sono una donna. Una mia amica, professoressa universitaria, è stata circondata dai fondamentalisti solo perché era vestita all'occidentale. Le



Una manifestazione contro l'uccisione di Saddam a Samarra. Foto di Nuhaad Hussin/Reuters

hanno urlato di coprirsi. Questo accade tutti i giorni». «L'errore di tutti noi iracheni - interviene **Sabbar Yassin Hussein**, scrittore «di cultura scita, ma non credente» - è stato quello di non credere nella «cittadinanza», nell'esistenza di uno stato, ed oggi siamo ostaggi dei fondamentalisti.

Nel paese circa 300 pubblicazioni. Nel 2006 sono stati uccisi 56 reporter e 34 sono stati rapiti

Gli sciiti sono al potere, i sunniti hanno perduto quello che avevano ai tempi di Saddam ed ora temono che venga cancellata tutta la loro storia. In Iraq hanno votato, ma si sono imposte le «quote», ed il paese è scivolato verso il caos. Odio chiama odio, vendetta chiama vendetta, se una famiglia viene cacciata da un quartiere un'altra viene allontanata da un altro popolato da una diversa etnia». Yassin Hussin è uno scrittore conosciuto in Francia (ha pubblicato anche in Italia) dove vive da molti anni. «Nel 2003 sono tornato in Iraq carico di speranza - ricorda - cercavo un terreno per costruire la mia casa, ma i miei familiari mi hanno scongiurato di rinunciare. Sono tornato a Baghdad altre volte, per soccorrere i miei familiari che sono stati allontanati dal quartiere di Sydia, dove sunniti e sciiti avevano convissuto per tanto tempo». Anche il padre domenicano **Yousif Thomas Mirkis** è convinto che in fondo al tunnel iracheno non vi sarà la riconciliazione ma la «spartizione». Con altri religiosi cura il mensile «Pensiero cristiano». «Ormai da anni facciamo un numero doppio bimestrale - spiega - abbiamo pochi soldi e viviamo a Baghdad in un ambiente nel quale dilaga la violenza. Noi cristiani siamo deboli e non abbiamo più risorse per resistere al dilagare del fondamentalismo. Per tanto tempo abbiamo convissuto con i musulmani, oggi molti scelgono la fuga. Prima della guerra in Iraq c'erano 500mila cristiani, oggi meno di 200mila».

L'INTERVISTA **PAOLO LEMBO** Il direttore del Programma Onu per lo sviluppo: già realizzata un'agenzia tv d'informazione

«Aiutiamoli a essere indipendenti»

dall'inviato a Parigi

«Sostenere le produzioni dei media iracheni è per l'Onu un impegno prioritario. Nascerà un network radiotelevisivo fondato sull'indipendenza e la serietà professionale. È con iniziative come queste che si può tentare di salvare il processo di riconciliazione in Iraq». È quanto sostiene Paolo Lembo, direttore dell'Undp (Programma dell'Onu per lo sviluppo) nella capitale irachena e promotore dell'incontro di Parigi tra i giornalisti iracheni.

Questa iniziativa è stata promossa dalla Commissione per la comunicazione e i media in Iraq. Di quale organismo si tratta?

«Di un'istituzione indipendente, creata nel 2004 dal parlamento su suggerimento dell'Onu, che regola l'assegnazione delle licenze tv e della quale occorre proteggere l'indipendenza dal governo. In questo progetto l'Italia può svolgere un ruolo importante. Non si tratta solo di aiutare, ma di permettere che vengano realizzati programmi indipendenti che assicurano alle emittenti le risorse necessarie a garantire la loro indipendenza. Si tratta di formare giornalisti ed anche in questo caso l'Italia, dove vi sono strutture importanti come la Rai, può assicurare un contributo. Il servizio tv,

pur considerando le difficoltà deve essere posto al servizio della democrazia. Non si tratta di agire domani, ma ora nel tentativo di salvare un processo di riconciliazione. Un sistema televisivo che promuove la comunicazione tra i cittadini ed il potere politico è essenziale». **Il direttore Zuhair al-Jezairy dirige l'agenzia «Voices of Iraq» che opera appunto con questi obiettivi.**

«Fino a qualche mese fa questo progetto appa-

«La Rai con la sua esperienza può darci una mano in quest'operazione insieme a Bbc e altri media internazionali»

riva fantascientifico. Noi siamo andati avanti con il contributo dell'agenzia Reuters ed abbiamo tenuto a battesimo un'agenzia indipendente, autofinanziata, totalmente gestita da giornalisti iracheni. Nessuno ci credeva, tutti ci mettevano in guardia contro i rischi che certamente non mancano, ma l'iniziativa è decol-

ata ed ora opera una struttura che occupa decine di giornalisti, si avvale di corrispondenti presenti in tutte le province ed che è oggi considerata la fonte di informazione attendibile dell'Iraq. Ora le notizie viaggiano sul web, ma il nostro obiettivo è quello di creare un'agenzia che diffonda notizie in varie lingue». **L'obiettivo della conferenza di Parigi è anche quello di rafforzare un sistema tv indipendente.**

«Sì, ci apprestiamo a dar vita ad un'agenzia simile, ma televisiva. Alcune stazioni, se collegate tra loro, possono dare voce ai cittadini nelle diverse regioni dell'Iraq. La terza componente sarà radiofonica. In questo campo l'Italia vanta una tradizione tecnica che non è seconda a quella di nessun Paese. Per questo ci aspettiamo da Roma un contributo non solo all'informazione, ma in primo luogo alla libertà e alla democrazia. Abbiamo già avanzato alcune proposte al governo italiano e le prime reazioni ufficiali sono state positive. Anche la Spagna ed alcuni paesi scandinavi sono pronti ad dare il loro contributo. La collaborazione che abbiamo avviato con l'agenzia Reuters potrebbe essere estesa alla Rai e alla Bbc. L'Onu intende fare del sostegno alle produzioni dei media iracheni uno dei suoi principali impegni in quella realtà». **t. fon.**

Battaglia nel centro di Baghdad, 50 morti: «Erano terroristi»

Si schianta aereo con 30 operai turchi, forse abbattuto. Blair sull'esecuzione di Saddam: modalità sbagliate

di Marina Mastroianni

Una battaglia in pieno centro, uno degli scontri più duri delle ultime settimane. Le forze americane e l'esercito iracheno sono intervenute pesantemente in Haifa Street, un quartiere di Baghdad non lontano dalla Zona Verde, l'aerea superprotetta dei palazzi del potere. Il bilancio è di una cinquantina di morti e 21 arresti. «Terroristi» e arabi legati ad Al Qaeda, secondo la versione ufficiale. Al bilancio di morti della giornata, ieri si sono aggiunte anche le vittime di un disastro aereo: un Antonov moldavo, con a bordo una trentina di operai turchi, si è schiantato in fase di atter-

raggio verso Baghdad. Secondo l'emittente araba Al Arabiya l'aereo sarebbe stato abbattuto da un razzo. Nella battaglia di Baghdad sono intervenuti aerei da combattimento ed elicotteri Usa. Nello stesso settore della capitale irachena da sabato scorso ci sono stati almeno 140 morti. Il ritrovamento di 27 cadaveri di sciiti, avvenuto proprio lo scorso fine settimana, è stato infatti seguito da un'operazione di «pulizia» che va avanti ormai da quattro giorni e che potrebbe rappresentare l'avvio di quel piano per riportare la sicurezza nella capitale an-

nunciato nei giorni scorsi dal premier Al Maliki. Il leader scita moderato ha dichiarato che «non si terrà conto dell'appartenenza politica» dei gruppi armati: un modo per sottintendere che non saranno tollerate milizie di parte. Sunniti ovviamente, ma anche sciiti.

La sicurezza di Baghdad rientra tra gli obiettivi del nuovo piano Bush per l'Iraq, il cui annuncio è atteso per oggi. Il premier Al Maliki ha già dato il benvenuto all'invio di altri 20.000 militari americani, anche questi previsti dalla nuova strategia della Casa Bianca per creare almeno una parvenza di stabilità prima del ritiro definitivo.

Non sarà impresa facile. Contro il piano per la sicurezza si è già scagliato lo sceicco Abu Omar Al Baghdadi, emiro dello Stato islamico proclamato nel centro dell'Iraq dai gruppi che fanno riferimento ad Osama bin Laden, denunciandolo come un progetto per attaccare i sunniti, «sotto l'apparenza di un piano per la sicurezza». Solo ieri nella capitale sono stati recuperati oltre sessanta cadaveri, quasi tutti con segni di tortura, probabili vittime della violenza settaria che dilania il paese e che ha trovato nuovo impulso dopo l'impiccagione di Saddam. Su internet lunedì scorso è stato diffuso un nuovo video clande-

stino, in cui l'ex rais appare già morto, il collo visibilmente disarticolato mostra una ferita. È il terzo video pirata che viene divulgato, anche questo girato con un telefono cellulare, mentre vengono annunciate misure punitive per le guardie che - come provano le registrazioni - hanno deriso Saddam mentre gli veniva messo il cappio al collo, inneggiando all'imam scita Moqtada al Sadr. Ieri anche il premier britannico Tony Blair ha definito l'esecuzione del rais «completamente sbagliata e inaccettabile» per le modalità in cui è avvenuta, parole che nei giorni scorsi aveva lasciato pronunciare ad un portavoce di Downing street.

LIBANO

Graziano nuovo comandante di Unifil

ROMA Il nuovo segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon ha approvato la scelta del generale dell'Esercito italiano Claudio Graziano come nuovo comandante di Unifil, la forza militare schierata dalle Nazioni Unite nel sud del Libano. Graziano è stato designato con il meccanismo del «silenzio assenso»: se entro due giorni non ci saranno obiezioni sulla sua nomina, la sua designazione diventerà ufficiale.

Il ministro della Difesa Arturo Parisi aveva indicato all'Onu una terna di nomi: oltre a Graziano, il generale Giorgio Battisti, capo del Reparto Affari generali dello Stato Maggiore, e Giorgio Cornacchione, capo del reparto impiego delle Forze dello Stato Maggiore dell'Esercito. Il generale Graziano è attualmente il capo dell'Ufficio Operazioni del Comando Operativo di Vertice Interforze (Coi). I tempi dell'avvicendamento con il generale francese Alain Pellegrini, attualmente al vertice di Unifil in Libano, sono ancora tutti da decifrare. È possibile che vi sia un anticipo rispetto agli ultimi giorni di febbraio, termine ultimo che era stato individuato all'inizio dell'impegno militare internazionale nel paese mediorientale.